

# L'Italia tra mafia e potere

## Il ritorno del Principe

### in un libro-intervista a Roberto Scarpinato

FRANCESCO GHIA

*Celui qui regarde du dehors à travers une fenêtre ouverte,  
ne voit jamais autant des choses  
que celui qui regarde une fenêtre fermée*  
«Colui che guarda al di fuori attraverso una finestra aperta  
non vede mai altrettante cose  
quante colui che guarda una finestra chiusa»  
Ch. Baudelaire, *Les Fenêtres*

**N**egli scaffali delle principali librerie lo si trova, per lo più, nel reparto dedicato alle attualità. Tuttavia, il libro-intervista di Saverio Lodato a Roberto Scarpinato, magistrato palermitano, attivo sul fronte della lotta alla mafia e uno dei più stretti collaboratori di Gian Carlo Caselli quando il giudice torinese era a capo della Procura del capoluogo siciliano, è qualche cosa di più e di diverso da un *instant book* sulla mafia. *Il ritorno del Principe* (Chiarelettere, Milano 2008) è piuttosto un tentativo di ricostruzione sistematica della architettura complessa di quel potere che rende possibile, alimentandolo, il fenomeno mafioso.

Ora, anche se il titolo del libro – come viene espressamente specificato, *opportune importune*, nel retrofrontespizio – «non fa riferimento alle più recenti vicende dell'attualità politica», è lecito però attendersi che il lettore che arrivi al fondo di questa ricostruzione sia di diversa opinione e non necessiti invero di gran sforzo di fantasia per figurarsi i volti dei personaggi al cospetto dei quali poter pronunciare il *de te fabula narratur*... Certo, *Il ritorno del Principe* è tutt'altro che una *fabula*; anzi, al termine della Premessa, è lo stesso Scarpinato a riconoscere il tono fondamentalmente amaro e disilluso della sua disamina priva di *happy end*:

«Mi rendo conto che il paziente lettore, avvezzo da tempo a sentirsi raccontare storie rassicuranti a lieto fine di cui sono esclusivi protagonisti campioni assoluti del male ed eroi

solitari, a volte potrà sentirsi raggelare il cuore di fronte a quella che in queste pagine si snoda invece come una terribile e inconclusa storia di famiglia che riguarda tutti.

Ma [...] da troppo tempo ormai vivo in un luogo che non ammette illusioni e non sono più bravo a raccontare favole» (p. 7).

Il Principe a cui allude il titolo è evidentemente la figura spregiudicata del politico descritto da Machiavelli (ispirandosi al duca Cesare Borgia), che fa dell'omicidio, della strage e dell'inganno il proprio *instrumentum regni*, ovvero una prassi ordinaria di vita funzionale al mantenimento e all'accrescimento del potere personale. Naturalmente, si può anche eccepire sulla scelta, tutta giornalistica, di ricorrere a una sorta di "tipo ideale" alla Weber per introdurre il lettore ai misteri di una storia tanto complessa e tortuosa come quella dell'Italia degli ultimi sessant'anni. È una scelta, infatti, che espone consapevolmente la ricostruzione che si vuole proporre al rischio di essere marchiata come "teorema"<sup>1</sup>.

A ben guardare, però, se con "teorema" si intende la costruzione di una *story* che nulla ha a che vedere con i fatti, bensì solo con la fantasia un po' perversa del suo inventore, ebbene, nel caso del libro di Lodato-Scarpinato, di tutt'altro che di teorema si tratta, essendo i fatti, nella loro nuda, scarnificata durezza, i veri protagonisti della ricostruzione. Se mai, al termine della lettura, pur con il cuore effettivamente raggelato, l'impressione che se ne ricava è quella di essere stati accompagnati per mano, fatto dopo fatto, non tanto in un urlo di protesta che ha lo scopo, pur tutt'altro che disprezzabile, di dare emotivamente voce a una sacrosanta indignazione, ma in uno sforzo lucidamente razionale di comprensione, in un tentativo di capire pari a quello di chi, posto di fronte all'abisso tremendo dell'assurdo e dell'inumano, cerca di riannodare con pazienza e tenace ostinazione i fili del proprio ragionamento, di collegare i vari frammenti e le infinite tessere del mosaico, di dare una risposta ai tanti, troppi, irrisolti e lancinanti "perché".

Il quadro complessivo di tutto questo sforzo – va detto senza infingimenti – è obiettivamente sconcertante, la sensazione a ogni pagina del libro è di trovarsi nella situazione dell'uomo di Kafka che staziona tutta la vita davanti alle porte della Legge, impegnando ogni fatica per entrarvi e mai

<sup>1</sup> Un termine, per la verità, che in sé non avrebbe proprio niente di infamante, ma che nel lessico politico odierno risulta talmente dimidiato da ingenerare il sospetto che chi lo usa tanto disinvoltamente come insulto lo associ, ahimè, più a un Marco Ferradini che a un Pitagora...

riuscendovi, benché, come afferma il Guardiano richiudendole dopo la morte dell'uomo, tali porte fossero in realtà aperte "soltanto per lui"...

### **La mafia ha vinto...**

Difficile non dare ragione a Curzio Maltese quando, recensendo il volume di Lodato-Scarpinato su "La Repubblica" del 1 luglio 2008 così scrive:

«La mafia ha vinto. [...] La vittoria culturale della mafia di ora, in tutti gli strati del potere e della società, non ha precedenti. Il sistema mafioso è diventato il metodo del potere delle classi dirigenti, come si evince da ogni intercettazione pubblicata, ma anche il modello di grandi pezzi di borghesia media e piccola. L'ordine mafioso è sopportato e in qualche caso apprezzato dai ceti popolari, rassegnati a vivere nell'omertà in un paese governato dalla sopraffazione e dagli interessi privati. L'abilità del potere nel controllare i media è poi riuscito nell'impresa più spettacolare e impensabile fino a pochi anni fa. Quella di rovesciare il rapporto fra guardie e ladri davanti all'opinione pubblica, di negare la criminalità delle classi dirigenti attraverso il suo esatto contrario: la questione giudiziaria, l'eccesso di protagonismo delle procure».

Il libro di Lodato-Scarpinato rappresenta un contributo di notevole importanza per comprendere le implicazioni devastanti assunte in contesto italiano dal nesso mafia-potere. «Da quando mi occupo di mafia», spiega Scarpinato raccontando come, negli anni 1993-96, alcuni collaboratori giustificassero la loro reticenza nel riferire con più dovizia di particolari fatti e circostanze affermando che loro, i magistrati, *non potevano neanche immaginare*, «ho dovuto fare i conti con la realtà dell'incredulità e della credulità collettiva e, soprattutto, misurarmi con le imposture create dal Principe» (p. 183). L'analisi di Lodato-Scarpinato è impietosa, senza scampo: l'Italia resta ai loro occhi un Paese culturalmente immaturo, impantanato nell'antica pratica dei vizi privati e delle pubbliche virtù; qui, verità e potere risultano due dimensioni inconciliabili e la questione "mafia" viene troppo spesso ridotta, per esigenze di mantenimento del potere, «a una scadente opera dei pupi in cui solitari paladini del bene si scontrano contro draghi cattivissimi come Riina o Provenzano» (p. 184).

Non si comprende alcunché del fenomeno mafioso, spiegano gli autori del volume, se non ci si affranca dalle seduzioni, artatamente alimentate dallo stesso potere mafioso e dalla cultura da esso prodotta, del cosiddetto "effetto luna", ovvero il considerare la "mafia" come spiegabile nella sua globalità solo attenendosi al suo volto visibile, colpito dalla luce (fuori di metafora: la mafia nel suo apparato militare), e trascurandone invece del tutto il volto notturno, oscurato, che resta quindi, inconoscibile, nell'ombra. Una

manovra a tenaglia di amplificazione degli aspetti più secondari e di censura degli aspetti più rilevanti ha così di fatto degradato al rango di costruzioni del tutto fantasiose e improponibili qualsiasi tentativo di gettare luce anche sul volto notturno del fenomeno. Il risultato finale di questa manovra a tenaglia, per riportare alla lettera gli esempi citati da Scarpinato, è duplice: «Nove italiani su dieci sono convinti che Andreotti – personificazione del potere statale e politico – è stato completamente assolto<sup>2</sup> e che la mafia è solo Provenzano» (p. 189).

### **Una rimozione consapevole**

È certo un fatto che, nel dibattito pubblico attuale, il rapporto tra mafia e politica sembri non appassionare più e che esso sia pressoché scomparso, quasi per effetto di una sapiente "congiura del silenzio", dalle agende di discussione dei grandi leaders, tutt'al più relegando il tema a ossessione morbosa di pochi ed esaltati giacobini (come tali immediatamente emarginati e stigmatizzati). Si possono naturalmente tentare diverse interpretazioni in merito a questa consapevole rimozione del tema "mafia" dalle agende della politica: quella di Lodato-Scarpinato è di tipo legittimistico, ovvero tale rimozione è a loro avviso il prezzo che ha dovuto pagare chiunque abbia voluto e voglia legittimarsi come forza politica di governo in un «Paese nel qua-

---

<sup>2</sup> Come si sa, Andreotti, per quanto riguarda i capi di imputazione contestatigli dalla Procura di Palermo, è stato assolto in data 12 gennaio 2005 con sentenza definitiva dalla Seconda Sezione Penale della Corte di Cassazione per non luogo a procedere in ordine ai fatti anteriori al 1980 (in quanto prescritti) e assolto dal reato di associazione a delinquere di stampo mafioso per i fatti successivi. La sentenza di assoluzione non implica però in alcun modo, come espressamente sottolineato dagli stessi giudici, un giudizio di innocenza. La Cassazione ha infatti ritenuto argomenti esaurienti e non manifestamente infondati quelli adottati dalla sentenza della Corte di Appello di Palermo a sostegno della prescrizione per i fatti imputati anteriori al 1980, ha rigettato sia i ricorsi dell'accusa che quelli della difesa, giudicando «ca-rente» il ricorso della Procura Generale di Palermo nel quale si sosteneva provata la circostanza dell'incontro tra Andreotti e Stefano Bontade nella primavera del 1980; i Supremi giudici hanno però tenuto a precisare che «la mancanza della prova di un fatto» non costituisce «la dimostrazione del fatto contrario», cioè dell'insussistenza di rapporti tra Andreotti e Bontade: va pertanto confermata la prescrizione e non annullata la parte della sentenza di appello relativa ad essa, poiché un annullamento sarebbe giustificato solo «ove fosse evidente la prova dell'innocenza dell'imputato, situazione che quanto precisato in ogni caso non consente di affermare».

le, volenti o nolenti, occorre fare i conti con il Principe nelle sue diverse articolazioni nazionali» (p. 201).

Al termine della lettura del libro, confrontata con le cronache quotidiane strappate alla calura e alla canicola estiva, in un Paese in cui ci si indigna per chi pubblica intercettazioni imbarazzanti (e non per chi quelle cose imbarazzanti dice!), governato da chi ha pubblicamente definito “eroe” un boss mafioso morto in carcere con condanna definitiva per tre omicidi e, non pago di ciò, vorrebbe anche togliere dall’aeroporto di Punta Raisi i nomi di Falcone e Borsellino perché fanno “tristezza” (Dell’Utri e Micciché *dixerunt* – ma *no problem*, tanto alla “felicità” del Capo ci pensano provvide “fanciulle”...), verrebbe davvero da sentirsi disperati. Ce n’è ben donde...

Eppure, a ben guardare, l’intento di Lodato-Scarpinato è l’opposto: dirci che una speranza, *spes contra spem*, c’è, è alla nostra portata ed è data dall’attivazione costante della nostra facoltà di ragionamento. Dalla volontà indomita, per parafrasare Baudelaire, di *guardare una finestra chiusa* e di superare, con uno sforzo dell’intelligenza e del cuore, la paura del *non potestis portare modo* (*Gv* 16,12)...

«Nell’antica Grecia, per decifrare i misteri del presente e prevedere il futuro, ci si rivolgeva agli oracoli. I più famosi, come Tiresia, erano ciechi. Che fossero ciechi non è un caso o una stranezza.

La saggezza della civiltà greca, una delle matrici della civiltà occidentale, aveva intuito che per vedere l’essenziale occorre divenire ciechi all’inessenziale. Noi non vediamo con gli occhi ma attraverso gli occhi. L’occhio è un foro attraverso il quale qualcuno guarda. Quel qualcuno è la nostra mente. [...]

Vediamo solo ciò che gli occhi della nostra mente ci consentono di vedere.

Dopo la lezione di Freud possiamo aggiungere che vediamo solo quello che gli occhi della nostra mente e del nostro *cuore* ci permettono di vedere. Infatti ci sono cose che la nostra intelligenza ci consentirebbe di vedere, ma che il nostro cuore – cioè la parte più profonda di noi – non vuole vedere perché non ne ha la forza. Una corretta visione della realtà nasce dunque da un’intelligenza che giunge fino al cuore» (pp. 15-16). ■

## Americani tranquilli

### Un romanzo, due film e alcune tesi sul terrorismo

EMANUELE CURZEL

**G**raham Greene (1904-1991) è stato un grande narratore: con sguardo disincantato e profondo ha descritto gli abissi dell’animo umano, il dramma della scelta, il rapporto con Dio o con il destino. Cattolico, ma di un cattolicesimo che non sottrae il credente al dramma interiore. I suoi personaggi non sono mai “buoni”, ma vivono preda dell’alcool, dell’oppio, della gelosia e dell’avidità; possono essere assassini o suicidi, ma mai placati; nei suoi romanzi Dio non c’è, o forse non fa nulla per imporre la propria presenza. Anche nelle ambientazioni si entra in alcuni tra i drammi del XX secolo (ai quali egli stesso partecipò come giornalista, scrittore e anche informatore del governo inglese): il Messico degli anni trenta (*Il potere e la gloria*), l’Africa coloniale francese durante il secondo conflitto mondiale (*Il nocciolo della questione*), l’Indocina degli anni cinquanta (*L’americano tranquillo*), Cuba oppressa dalla dittatura di Batista (*Il nostro agente all’Avana*).

*The Quiet American* fu scritto nel 1955. È ambientato in Vietnam: Greene vi era stato, l’anno prima, come corrispondente di guerra. Il paese si trovava ancora teoricamente sotto la sovranità coloniale della Francia ed era occupato dalle sue truppe, ma di fatto era scosso dalla guerriglia comunista e indipendentista, che ne controllava ampie zone. Si verificavano stragi e attentati di cui era difficile comprendere la paternità (la stampa occidentale era peraltro certa delle responsabilità dei comunisti). Gli americani, nel contesto della guerra fredda, temevano l’espandersi dell’influenza sovietica nell’Asia sud-orientale e speravano che il Vietnam ottenesse l’indipendenza, ma rimanendo nel campo filo-occidentale (cosa che sarebbe avvenuta, almeno parzialmente, di lì a poco: è per difendere quello stato-fantoccio che gli USA avrebbero impegnato poi a lungo il loro esercito).

Il protagonista-voce narrante è un giornalista inglese, Thomas Fowler, che cerca di non farsi coinvolgere nel brutale conflitto in corso tra francesi e